

## Il Domenica d'Avvento - I Figli del Regno anno A

Bar 4,36-5,4; Sal 99; Rm 15,1-13; Lc 3,1-18

Le domeniche di Avvento hanno un titolo; questa seconda è intitolata “I figli del regno”. Che senso ha questa espressione? Essa ricorre soltanto nel vangelo di Matteo, in due diversi passi; in ciascun passo in un significato diverso, addirittura contrario — così pare.

Il primo testo è il commento di Gesù alle parole del centurione, che diceva che non essere degno di riceverlo nella sua casa; bastava che Gesù desse un ordine da lontano, e certo il suo servo sarebbe stato guarito. Ammirato, Gesù disse di non aver trovato una fede così in Israele. La differenza tra credenti e non credenti non coincideva, dunque, con quella tra figli di Israele e pagani. Gesù aggiunse allora una profezia: sarebbero venuti molti da oriente e da occidente e si sarebbero seduti a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, mentre *i figli del regno* sarebbero stati cacciati fuori. In questo caso *figli regno* sono dunque coloro che hanno parte alla promessa fatta ad Israele, di un re Messia; di questi figli del regno Gesù dice che in realtà non entreranno nel regno; vi entreranno invece molti stranieri.

Il secondo uso dell'espressione *figli regno* lo troviamo nella spiegazione della parabola della zizzania; tutti i particolari della parabola hanno lì una puntigliosa spiegazione; del seme buono si dice che rappresenta *i figli del regno*, la zizzania invece rappresenta *i figli del maligno*; in questo caso dunque *figli del regno* non sono coloro che ereditano la promessa fatta ad Abramo e alla sua discendenza non in maniera soltanto esteriore, ma in maniera d'essere riconosciuti come figli da Dio stesso.

È confermato in ogni caso un principio: la differenza tra i figli del regno e figli del maligno non è segnata da confini visibili; appunto per questo motivo il padrone proibisce ai servi di strappare la zizzania dal campo; occorre attendere il giorno del raccolto.

Il significato dell'espressione *figli del regno* è nei due casi diversa, addirittura opposta. Ma il messaggio è convergente, sostanzialmente identico: quando si tratti della differenza tra credenti e non credenti, tra buoni e cattivi, i criteri offerti da segni esteriori non sono affidabili.

Da questo messaggio minaccia d'essere tratta una conclusione precipitosa: forse che i segni esteriori non contano nulla? Tanto vale abolire la distinzione tra ebrei e pagani, per riferimento ai tempi di Gesù; tanto vale abolire la distinzione tra cristiani e non cristiani, per riferimento all'oggi.

Una tale conclusione è di fatto tratta da molti. I segni esteriori — dunque la pratica dei sacramenti, prima di tutto la Messa, la professione della fede, l'obbedienza alla disciplina ecclesiastica — sono allora considerati un *optional*; ne raccomanda l'adozione oppure la scoraggia la diversa sensibilità, la diversa storia dei singoli; in ogni caso, non ci si può affidare a questi segni per conoscere la verità a proposito del rapporto che ciascuno ha con Dio.

I segni religiosi esteriori sono oggi spesso trattati quasi fossero semplici risorse per esprimere quello che abbiamo dentro, o per trovare conforto alle nostre ansie e ai nostri timori. Essi sono risorse facoltative, alle quali ciascuno fa o non fa ricorso a seconda dei suoi modi di sentire. Illuminante a tale proposito appare il modo dire corrente: “È morto con i conforti religiosi”. Davvero si tratta di conforti? Non si tratta invece di segni che richiamano alla verità impegnativa del vivere e del morire? a verità facilmente dimenticate?

In effetti i segni religiosi sono spesso frantesi; sono trattati come strumenti di assicurazione a poco prezzo; sono allora alimento per l'illusione. Illustra in maniera efficace questo rischio la parola severa del Battista. Erano molti andavano a farsi battezzare, addirittura folle; egli non li accoglieva in forma confortante, ma severa, e addirittura aggressiva: *Razza di vipere, chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all'ira imminente?* Imminente era la venuta del regno di Dio, questo

l'annuncio; le folle intendono l'annuncio di Giovanni come annuncio lieto e consolante; appunto per questo accorrono in folla; ma egli intende invece una tale imminenza come un pericolo; imminente è il tempo dell'ira, di Dio ovviamente. Davvero la prossimità del regno di Dio deve essere intesa come prossimità di un giudizio?

Giovanni dice alle folle: *Fate frutti degni della conversione*; se vi pentite, se la vostra scelta di scendere nel Giordano esprime la decisione di cambiare direzione della vita, effettivamente la venuta del regno sarà motivo di conforto e di gioia. Ma se voi dite fra voi: *Abbiamo Abramo per padre*, questa è una garanzia, io vi dico che *già la scure è posta alla radice degli alberi; ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco*. Dio non sa che farsene di figli ad Abramo secondo la carne. Egli ne può suscitare anche da queste pietre. Quello che Dio non può fare, quello che più gli preme e tuttavia sfugge al suo potere, è il vostro ritorno a Lui.

Nella folla ci sono però anche coloro che vengono non a cercare una rassicurazione a poco prezzo, ma indicazioni per convertirsi. Essi avvertono la conversione come necessaria, ma che non sanno bene da che parte cominciare. A costoro Giovanni si rivolge con parole molto misurate e incoraggianti. A chi gli chiede espressamente che cosa debba fare Giovanni risponde: *Chi ha due tuniche ne dia a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia altrettanto*. La conversione al Signore che viene passa attraverso la conversione al fratello che chiede, o forse neppure chiede, ma ha bisogno di te.

Tra coloro che interrogano Giovanni sul da farsi sono anche personaggi che esteriormente paiono come irrimediabilmente compromessi, come i pubblicani, universalmente disprezzati in Israele come sporca zizzania; sarà possibile anche per loro una conversione? non dovranno forse semplicemente abbandonare la loro antica professione? Giovanni dice che no, non c'è bisogno che lascino la professione; solo debbono rinunciare ad esigere di più di quanto è stato loro fissato dalle leggi. Analoga è l'istruzione, assai mite, proposta ai soldati: *Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno; accontentatevi delle vostre paghe*.

La parola del profeta suona facile e mite agli orecchi di tutti coloro che si rivolgono a lui con la volontà sincera d'essere istruiti; suona invece violenta come una spada agli orecchi di coloro che attendono soltanto d'essere confortati nella loro vita di sempre. La parola del profeta apre soltanto la strada a colui che deve venire, a colui che è più forte di Giovanni, al quale egli non è degno di slegare i lacci dei sandali. Egli *batterà in Spirito Santo e fuoco*; non dipenderà più dai segni esteriori per conoscere la qualità di ciascuno; egli *raccoglierà il frumento nel suo granaio; ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile*. Ci conceda di mettere a frutto questo tempo di Avvento per diventare frumento, e non essere bruciati dal Natale imminente.